OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

I PATRIOTI DAI DIECI MILIONI

«Caro Fortebraccio, ti voglio assicurare che ti leggo tutti i giorni tranne che il lunedì dove riconosco il tuo diritto di lavoratore a fare un giorno di festa alla settimana. Ora ti voglio dire che io, Rossi Umberto, sono un burocrate che guadagna Lire 100 000 000 dico cento milioni all'anno. Per questa cifra non ti devi stupire. Ti ho fatto questa premessa per farti comprendere che ho tutte le carte in regola per diventare presidente della Finmeccanica in quanto che dopo la fuga dell'ing Crociani il posto si è reso vacante. Ora ti chiedo caldamente di appoggiare questa mia richiesta perché mi sento all'altezza del compito che mi sto per prefiggere. Ti ringrazio anticipatamente del tuo interessamento. Tuo *Umberto Rossi* - Roma - P.S. Scusami, caro Fortebraccio, dell'omissis, ma io i cento milioni li guadagno veramente di pensione, resta però il fatto che io, per ricevere quella somma, dovrò aspettare il 2075. Attendo la tua raccomandazione. Sono un ex metalmeccanico».

Caro Rossi, pubblico subito questa lettera (dico subito perché mi è appena arrivata) per alcune ragioni che verrò dicendo. Ma la prima è questa: che la missiva mi pare molto divertente e dimostra che i pensionati (una categoria che, spero vorrai darmene atto, io non dimentico mai) non sono rimasti insensibili alle rivelazioni, in cui si è distinta per prima, «la Repubblica» di Scalfari, pubblicate sui compensi goduti (è proprio la parola) dagli alti dirigenti dell'IRI. Mi dispiace però, caro Rossi, di non poterti raccomandare perché tu venga chiamato alla presidenza della Finmeccanica. E' già occupata. Lor signori fanno tutto lentissimamente: vedi quando c'è da ricostruire le case nel Belice. Ma se c'è un posto libero, non fai neanche a tempo a voltarti che è già preso, e questa volta il posto che piacerebbe a te è andato all'avvocato Boyer, già presidente dell'Intersind, una specie di Confindustria delle partecipazioni statali.

E qui viene la seconda ragione per la quale ti rispondo subito e volentieri. Questo avvocato Boyer, a quanto risulta dall'elenco de «la Repubblica», non smentito o smentito malamente, percepiva circa otto milioni al mese (dico «percepiva» perché ora, e Dio sa se era tempo, ne percepirà qualcuno di più) e io l'ho visto alcune volte in TV sostenere senza acrimonia ma con fermezza le ragioni dei padroni pubblici, contro le pretese dei lavoratori che egli giudicava eccessive. Ora lor signori fanno, di solito, grande consumo di una parola che io non amo molto: coscienza, perché sta in fondo, troppo in fondo, a ognuno di noi, viene usata più come sedativo che come stimolante e non so mai bene che cosa, alla fin fine, serva a coprire. Preferisco il termine «dovere», che è pubblico, controllabile e non intimista, e poi, a differenza della coscienza che inclina a tenerci separati, ci accomuna tutti e non ci sottrae al solo giudizio che non manca mai di appalesarsi irrevocabile: il giudizio collettivo.

Ma io non sono qui per contestare all'avvocato Boyer di avere una coscienza. Se la coltivi dunque, ma mi domando: come fa uno che intasca otto milioni al mese di stipendio a discutere con lavoratori che domandano venti o trenta mila lire in più di paga, quando si sa che ogni cinquanta o trentamila lire in più si ottiene se non è affatto detto che ci si riesca) di evitare la fame, ma proprio la fame, dico una tazza di brodo per il bambino, un petto di pollo per la vecchia madre, una fetta di carne per te, quando vai la mattina, già esausto, a lavorare? Come fa uno a dire: «Ventimila lire in più sono troppe» quando sa che finita la trasmissione andrà in ufficio a intascare una busta con otto milioni dentro? Come ha fatto l'avvocato Boyer, e prima di lui quell'uomo di sinistra (!) che era Ghisenti, a non sentire, in coscienza, il bisogno di dire ai suoi capi: «Andateci voi in TV. Avrete ragione, avremo ragione, non discuto: ma io non posso, dico non posso, andare a discutere di ventimila lire al mese in più o in meno, con tanta gente che non sa che io, di lire, ne prendo otto milioni. Mi vergogno, illustri colleghi, ebbene sì: mi vergogno». E quella sera il mio amico Jacobelli avrebbe detto amabilmente: «L'avvocato Boyer si scusa, ma un improvviso abbassamento di voce gli impedisce di essere presente». Così dovrebbero fare le persone munite, con rispetto parlando, di coscienza.

Lo stesso discorso debbo farlo nei confronti di colui che io considero non senza una punta di cordiale compassione, un autentico minorato, il nostro ministro del Tesoro Colombo. Proprio l'altro giorno egli ha protestato perché le condizioni fissate per i lavoratori chimici delle aziende pubbliche gli sembrano «insopportabili per l'economia nazionale». Questa dichiarazione di Colombo segue di tre giorni la rivelazione sugli stipendi degli alti dirigenti dell'IRI. Ebbene, quest'uomo non ha sentito, «in coscienza», di doverci far cenno. L'incidenza, come dicono loro, non conta: le paghe dei lavoratori chimici possono certo assommare a una cifra di più grave incidenza, aritmeticamente, ma moralmente parlando non sono senza confronto più «insopportabili» gli otto milioni e duecentomila lire al mese del signor Schepis, di quanto non siano le duecentomila lire degli operai, che letteralmente non sanno se potranno fare la spesa per mangiare due volte al giorno?

Ed ecco la ragione, l'ultima, per la quale ti rispondo senza ritardo. Stamane (mentre scrivo è giovedì) mi ha telefonato un signore il quale non ha voluto dirmi il suo nome e si è qualificato per un «medio funzionario» (così si è espresso) dell'IRI. Mi ha detto che aveva letto il mio corsivo comparso in mattinata, intitolato «onnicomprensivi», in cui parlavo degli stipendi rivelati che secondo assicurazioni assai vaghe dei supremi dirigenti IRI, comprenderebbero tutto, e sarebbero, appunto, «onnicomprensivi». Anche a me questa dichiarazione sembra, e l'ho lasciato intendere ironicamente, mendace, ma il mio ignoto lettore non ha dubbi, egli mi ha assicurato che i signori interessati hanno mentito. I loro compensi non sono affatto «onnicomprensivi», e poi le cifre rivelate sono mensili, ma per quante mensilità? E' vero che c'è chi arriva persino a 16 e qualcuno addirittura a 18 mensilità annue? E le tasse in quale misura, e soprattutto con quali tecniche di conteggio vengono pagate? Ed è sicuro che non esistano «gratifiche» riservatissime?

Io ho accettato di tener conto di questa telefonata dichiaratamente anonima, che qui riferisco, per la distinzione, più volte ripetuta, che faccio tra anonimo e anonimo. Quello diffamatorio o solamente pettegolo lo cestino senza esitare; ma quello obiettivamente informativo o problematico, se vale, non vedo ragione di trascurarlo. Del resto, gli interrogatori che mi sono stati espressi stamane al telefono, me li ero ricolti anch'io, tanto più che il modo (come lor signori hanno finora reagito alle rivelazioni che li riguardano non sono affatto convincenti. Ingarbugliate, monche, vaghe, sfuggenti, hanno tutta l'aria di venire da gente che sta tuttora cercando affannosamente di «mettere a posto le cose» e renderle presentabili. Forse quando legherai queste righe lor signori ci avranno assicurato che essi, poverini, guadagnano in realtà quanto un metalmeccanico o un chimico (essendo, questo è sicuro, immensamente meno utili), ma intanto io mi accanisco, caro Rossi, non solo per cattivo carattere, ma perché so che se c'è gente la quale ha sempre diffamato gli operai, che non lavorano, che non si accontentano mai, che di continuo scioperano, che ci mandano in rovina, sono questi patrioti dai dieci milioni al mese. Pietà non mi fanno, ah no: mi fanno rabbia, anche perché, per quanti soldi siano destinati, non si sa mai, a non prendere più in avvenire, non riavremo mai indietro quelli che ci hanno già preso in passato.

Ma infine consoliamoci: li abbiamo sorpresi, le facce oranti, con le mani nel sacco, anzi nella busta.

Intervista con Alain Van Der Biest segretario del PSB

Il nuovo corso dei socialisti belgi

Antesignani delle coalizioni centriste con il partito social-cristiano sono passati da due anni all'opposizione con l'obbiettivo di creare un «raggruppamento dei progressisti» — I rapporti con i cattolici che hanno una forza dominante nelle Fiandre — In un punto di incrocio delle diverse esperienze del movimento operaio europeo — «Siamo più vicini ai socialisti francesi su una linea di unità delle sinistre»

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, *marzo*

Un socialismo «di frontiera» per un paese che su una frontiera vive in precario equilibrio: questa la collocazione che i socialisti belgi si sono scelta nel generale travaglio che la crisi ha aperto fra le forze socialiste europee, e nel dibattito in corso nel movimento operaio sulle prospettive delle sinistre in occidente. Quando gli hanno chiesto la ragione della sua presenza a Parigi al convegno dei socialisti dell'Europa meridionale indetto all'inizio dell'anno da Mitterrand, uno dei due presidenti del partito socialista belga, Willy Claes, ha risposto invocando questa collocazione «di mezzo» del suo paese e del suo partito: «Non siamo né a nord né a sud, ma ci troviamo, e non solo geograficamente a un punto di incrocio in Europa».

Questa posizione di frontiera il Belgio la deve alla geografia e alla storia. Affacciato sul mare del Nord, il suo porto principale, Anversa, patria di Rubens e culla della potenza commerciale delle antiche Fiandre, guarda alle isole britanniche e ai grandi porti dell'Europa settentrionale; ma da Liegi a Charleroi ai boschi delle Ardenne, lingua e cultura, dialetti e cucina si confondono con quelli dell'alta Piccardia francese. Le due lingue ufficiali, il francese e il fiammingo di antico ceppo germanico, si incontrano e si scontrano nella capitale, Bruxelles, dove vige, o dovrebbe, il più imparziale bilinguismo. Due culture, due diverse realtà etniche, convivono in un paese di 30 mila chilometri quadrati.

Come il movimento operaio belga riflette questa caratteristica nazionale, e come, nella dialettica delle forze socialiste europee, i socialisti belgi interpretano questa loro posizione di frontiera? Ne parliamo con Alain Van Der Biest, segretario nazionale del PSB, un giovane dirigente di primo piano proveniente dalle nuove leve della sinistra del partito.

«Il fatto che il nostro paese si trova al centro dell'Europa ha sempre prodotto una confluenza di correnti di pensiero diverse nella nostra cultura: è chiaro che, come forza socialista, abbiamo risentito di questa posizione in tutta la nostra storia. Ad esempio, la presenza di un fortissimo partito cattolico avvicina la nostra situazione politica a quella italiana. Le scelte e le esperienze più recenti del nostro partito ci hanno portato assai più vicino a Mitterrand e ai socialisti francesi che a Schmidt, a Wilson, e alle socialdemocrazie nordiche. E tuttavia, a differenza di quanto avviene in Francia, in Italia e ormai anche in Spagna, noi non abbiamo alla nostra sinistra la presenza di un forte partito comunista.

«Diciamo comunque che, tenuto conto di tutte le differenze di situazione se si prende per buona la linea di demarcazione fra le tendenze del socialismo europeo che si è delineata attorno ad alcuni grandi partiti del continente, come forza socialista noi siamo schierati piuttosto dalla parte dei socialisti francesi, su una linea di opposizione e di unità delle sinistre, mentre ci sentiamo lontani dagli orientamenti della socialdemocrazia tedesca e del Labour inglese, impegnati oggi a gestire direttamente la crisi economica nei loro rispettivi paesi».

La scelta non è stata né facile né indolore per il PSB. Grosso partito con solide radici in una classe operaia combattiva e politicizzata, il partito socialista belga è stato uno degli antesignani delle coalizioni di governo tra socialisti e cattolici. Ma, alleato con un grande partito cattolico moderato e centrista, il social cristiano, il PSB arriva agli anni '70 avvilito da una pratica di compromessi che — precisa Van Der Biest — di «storico» non avevano né il respiro ideale né la prospettiva politica.

Le prime avvisaglie della crisi trovano un paese ricco, soddisfatto di sé, con un partito socialista che, alla testa di un governo centrista, gestisce un potere capitalistico miope, che non si è accorto della tempesta imminente. Ma la crisi del petrolio scuote con particolare durezza un apparato produttivo invecchiato, un'economia basata sulle esportazioni e sulla penetrazione del capitale straniero. I contraccolpi non tardano a farsi sentire, in termini di inflazione e di disoccupazione galoppante. La base operaia del PSB è in fermento. Nel gennaio del '74 è il popolare deputato socialista di Liegi, attuale presidente del partito, André Cools, a farsi interprete di questo malcontento e ad aprire il fuoco contro il governo di coalizione, presieduto da un notabile della destra socialista, il moderato Leburton. La crisi si concluderà con l'uscita dei socialisti dal governo e con le elezioni anticipate nell'aprile del '74.

Al fondo della crisi sta la pressione crescente che sale dalle fabbriche dove i lavoratori, messi alle corde dalla spirale dell'inflazione e dall'ondata di licenziamenti, sperimentano nuove forme di unità sindacale. Profonde differenziazioni si delineano all'interno del mondo cattolico, con la rottura totale in Vallonia del «collateralismo» dei sindacati e delle organizzazioni di massa con il partito socialcristiano, e con la nascita di una nuova formazione politica, la Democrazia cristiana, alla sinistra del partito di Tindemans.

I socialisti, rimasti fuori dal nuovo governo di centrodestra, hanno occasione di ripensare alle loro esperienze passate, alle loro prospettive nel fuoco delle grandi battaglie contro il carovita e contro la disoccupazione, e nel dibattito che si apre fra i partiti socialisti europei fra chi, come Schmidt e Wilson chiama la classe operaia a farsi carico della crisi per salvare il sistema e chi, come i socialisti francesi prende la via dell'unità delle sinistre.

La «svolta» del PSB viene sancita dal «congresso dottrinale» dell'autunno del '74. «E' in quel congresso — dice Van Der Biest — che la parola d'ordine del *rassemblement des progressistes*, lanciata già nel '68 come uno slogan propagandistico, diventa per noi una linea concreta da elaborare e da seguire nel vivo della lotta politica, da adattare alle due diverse realtà regionali del nostro paese. Dal '74 ad oggi abbiamo continuato a muoverci su questa linea mentre contemporaneamente abbiamo approfondito e motivato la nostra opposizione al governo Tindemans».

Questa linea ha tuttavia dei punti deboli. Non si può dimenticare che i gruppi di notabili di orientamento socialdemocratico, ancora forti nella direzione, hanno nostalgia del governo, e non mancano, in una o nell'altra occasione, di lanciare «segnali» che l'abile Tindemans, alla ricerca disperata di un allargamento della sua fragile maggioranza, non manca di raccogliere.

«Non bisogna sopravvalutare questi episodi — afferma Van Der Biest — il recente congresso nazionale del PSB ha respinto senza equivoci le tendenze di destra. Il partito, a livello di federazioni, è unanime nell'opporsi all'ingresso in un governo che gestisca la crisi nell'interesse del capitalismo monopolistico e delle multinazionali, come fa Tindemans; più in generale, riteniamo finita l'esperienza delle coalizioni tradizionali: egemonizzate dalle forze cattoliche moderate, con un partito socialista alleato di second'ordine. Ma devo dire che ci preoccupa la degradazione della democrazia al livello dello Stato e delle istituzioni, a cui l'attuale coalizione lavora sistematicamente; e, in questo i pericoli di destra rappresentati dall'involuzione del partito liberale e dalle esplosioni estremistiche del regionalismo. Perciò non vogliamo pregiudicare l'avvenire: se la democrazia sarà in pericolo, non saremo là a difenderla. Per questo ci sforziamo di preparare una alternativa».

L'alternativa si chiama, lo abbiamo detto, «raggruppamento dei progressisti». Che cosa significa in realtà questa formula in un paese caratterizzato dalla esistenza di un fortissimo partito cattolico?

«Il *rassemblement des progressistes* in Belgio non può non avere alla base un incontro fra mondo socialista e mondo cattolico. Ma le condizioni di questo incontro sono profondamente diverse nelle due diverse regioni del paese. «Nelle Fiandre il partito cattolico è un grande partito di massa, popolare, interclassista, in posizione dominante in tutti gli organismi dello stato. Lo stesso movimento operaio cristiano (il MOC, la potente organizzazione che raggruppa tutte le associazioni cattoliche di massa) e la centrale sindacale cattolica (la CSC), restano legati al partito e, attraverso di esso, alla politica del governo. Il partito socialista è in seconda posizione, i comunisti sono debolissimi, tranne che nel porto e nella zona industriale di Anversa.

«Al contrario, in Vallonia il partito socialcristiano è al secondo posto dopo i socialisti, ed ha caratteristiche del tutto diverse: è, qui, il partito dei quadri della borghesia, mentre per reazione le organizzazioni di massa e i sindacati cattolici sono schierati su posizioni di classe e si collocano politicamente a sinistra».

Su che basi è possibile allora una politica nazionale di unità delle sinistre? La risposta del segretario socialista è pessimista: «Un programma nazionale della sinistra è prematuro. Abbiamo bisogno di agire sul piano regionale, ma ci ostacola la mancanza di organismi istituzionali nei quali operare a livello politico». Non a caso, va osservato, le classi dirigenti del Belgio si sono sempre opposte, e continuano a farlo, a una regionalizzazione del paese che, dando reale autonomia alle sue due componenti, permetta una vera sintesi a livello nazionale: evidentemente, le tensioni comune fra fiamminghi e valloni rappresentano un focolaio e una valvola di cui le destre di ogni sfumatura non vogliono fare a meno.

«Dobbiamo muoverci su due piani diversi — conclude Van Der Biest — in Vallonia l'unità delle sinistre, socialisti, comunisti e cattolici, può svilupparsi *alla francese*, come alternativa. Nelle Fiandre dovremo cercare la strada di un *compromesso storico* di tipo italiano con il partito cattolico, battendone le tendenze di destra. L'azione politica unificante non può essere che quella per una reale regionalizzazione che dia autonomia alle Fiandre e alla Vallonia».

Come vanno i rapporti fra i due partiti della sinistra? «Ci sono cose che vanno approfondite. Ci sono da noi residui di anticomunismo, e nel PCB residui di antisocialismo che vanno superati. Comunque, abbiamo cose troppo importanti da fare in comune per fermarci alle polemiche. Tuttavia, dati i rapporti di forza esistenti in Belgio, sarebbe per noi un errore di ottica politica vedere nel PCB il nostro interlocutore privilegiato: non possiamo permetterci di dimenticare mai la forza del movimento cattolico e la relativa debolezza dei comunisti. Se questi rapporti fossero diversi, come lo sono in Italia e in Francia, non esiteremmo a fare dei rapporti con i comunisti il cardine della nostra politica di alleanze».

Vedremo a questo proposito in un prossimo articolo la posizione dell'altro interlocutore, appunto il partito comunista

Vera Vegetti

BRUXELLES — Decine di migliaia di lavoratori hanno preso parte ieri ad una grande manifestazione indetta dalla Federazione generale del lavoro del Belgio per l'occupazione

---

I primi documenti della poesia anglosassone

Sull'antica nave di Beowulf

Dai canti anonimi del sesto-decimo secolo dopo Cristo parte il filo di una tradizione che giunge sino alla poesia inglese moderna — Il legame dell'artista con il clan e la società del suo tempo — Un'esauriente edizione italiana

Non c'è modo di accertare se gli scarsi frammenti di poesia anglosassone giunti sino a noi rappresentino, qualitativamente, la media o la eccezione della poesia di una epoca. I sei secoli che vanno dalla fine della dominazione romana della Britannia (407 d.C.) alla conquista normanna del 1066 sono poveri, oltretutto, di risultati artistici in senso lato.

Sino ad anni recenti l'epica anonima del *Beowulf* era rimasta l'unica fonte cui potessero rifarsi gli archeologi per dare voce alla muta testimonianza delle pietre. Ma era, quella del *Beowulf*, rappresentazione oggettiva, o invenzione poetica d'un mondo?

La risposta si ebbe nel 1939. Quell'anno, sulla costa sud orientale dell'Inghilterra, a Sutton Hoo, venne dissotterrata una «burial ship» del settimo secolo dopo Cristo. Si trattava della mitica «nave tomba» dell'«eroe» di cui ci narra il *Beowulf*. Conteneva manufatti in ferro, un elmo di ferro bronzo e oro, spada e scudo, una lira, una cote cerimoniale in sasso, corna ad uso di coppe, gli oggetti quotidiani d'un importante personaggio, probabilmente un re: quanto bastò per confermare vecchie supposizioni sulle tradizioni e l'organizzazione sociale degli anglosassoni.

Su quella «nave», tra piatti d'argento istoriati e cucchiai con iscrizioni greche, i posteri potevano ora ripercorrere con l'immaginazione «le acque gelide dell'oceano», superare a ritroso le Colonne di Ercole, seguire rotte mediterranee per tanti secoli dimenticate: senza neppure sospettarne l'esistenza essi avevano trovato il bandolo del filo che, sia pure tenuamente, aveva unito la cultura anglosassone a quella di Costantinopoli, bizantina.

La «nave tomba» di Sutton Hoo attestava dunque la «credibilità» dei contenuti dell'epica del *Beowulf*, e di quanto ancora possediamo della poesia di antichi popoli. Questi testi, osserva Roberto Sanesi nella sua introduzione a *Poemi Anglosassoni, VI-X secolo* (Guanda, 1975, pagine LV + 181, L. 6 500) «rappresentano le origini vere e profondamente coerenti della poesia inglese, la prima fonte di una tradizione riconoscibile e inequivocabile, lo specchio autentico di un atteggiamento da cui lo spirito inglese non si è mai distaccato del tutto».

D'altro carattere comune a tredici secoli di poesia britannica è la prevalenza dell'esperienza «concreta» sulla effusione lirica: una malinconia visionaria ed estetizzante (si pensi a T S Eliot) che tende a limitare razionalmente l'abbandono soggettivo. Presso gli antichi, poeta e declamatore di versi fondati sulla tradizione orale era lo *scop*, «seguace del re, uomo famoso, memore di canti», destinato a prestar servizio sino al giorno in cui il successore al trono lo costringeva, in genere per vendetta, allo esilio. Ma i legami sacri del «clan», i canoni che imponevano la «lealtà» verso un aristocratico «leader», una religione naturalistica secondo la quale il «leader» discendeva direttamente dagli dei, hanno lasciato tracce nella tradizione letteraria inglese.

Dopo la conversione al cristianesimo i monaci trascrissero in lettere latine e manipolarono i versi che lo *scop* improvvisava sui temi epici della tradizione. Le immagini tenebrose della morte, di una vita fatta di angoscia e privazioni (la deità più possente rimaneva pur sempre Wyrd, il Destino) presero allora a fondersi con un cristianesimo moralizzante e pesantemente didattico. In questi casi, e nonostante le efficaci traduzioni, del Sanesi, i frammenti dei poemi rimangono di scarso interesse per il lettore moderno. Ma quando, come in certe drammatiche elegie del *Libro di Exeter*, rudimenti di lamento solitario dell'uomo in un mondo dominato dalla guerra, dalla sete di ricchezza, dalla violenza e dagli elementi ostili, la voce degli antichi poeti ci commuove allo stesso modo semplice e profondo di certe liriche cinesi di 3000 anni fa.

Il lamento della moglie esiliata non è «eroico» o retorico. Esso racconta della brutalità di una famiglia: di una donna abbandonata la cui sopravvivenza, ora, dipenderà dalla «benevolenza» di un padrone: «Sempre nella mia vita ho dovuto combattere / contro durissime pene. Il mio signore un giorno / partì sopra le onde che si frangono, abbandonò il suo popolo, / e io rimasi insonne nell'angoscia, e mi chiedevo / in quali terre il mio principe vivesse / Allora anch'io me ne andai, misera e senza amici, / alla ricerca di un rifugio che mi potesse accogliere / al suo servizio. Ma i più vicini congiunti / di mio marito, in segreto consiglio, / complottarono contro di noi, per poterci dividere, / perché su questa terra vivessimo nell'odio...».

Il navigatore esprime drammaticamente la nostalgia di una terra dove trovare riposo. Condannato a errare per «luoghi d'aspro dolore nel tremendo / urto dell'onde», un vecchio marinaio piange sul «rantolo del mare, dell'onda / fredda di ghiaccio.» «Nalla», ci dice «sa l'uomo felice e prospero / che sofferenze atroci dovranno sopportare / gli uomini che si spingono più avanti / lungo le vie dell'esilio». Altrove *L'errante*, «un uomo solitario» lamenta anch'egli il fascino crudele del mare, del ghiaccio «attende / grazia e pietà dal suo signore».

Se non per ogni cittadino, la legge del taglione fu usuale per ogni codice dell'isola. La pace («King's peace») era quella del re, e chi la infrangeva veniva condannato al bando, o «perdita dello stato di pace». Se a infrangerla, vittorioso, era un re, egli si impossessava «del tesoro, / del donatore di anelli» della parte del suo borghese, soldati. A casa la moglie (una parvenza di «regina») aveva il privilegio di versare idromele nella sua coppa.

La conversione al cristianesimo entro il settimo secolo era compiuta, ma le tribù dell'isola rimasero a lungo pro clivi ad alternare cristianesimo e paganesimo, secondo le preferenze dei «leaders». Nel nono secolo l'organizzazione politica e sociale era a tal punto articolata da permettere che editti regolari, in dialetto sassone occidentale venissero emanati per tutto il regno direttamente dagli uffici del re. Ormai anche il sistema monetario e delle imposte è nazionale. Prima della fine del nono secolo Alfred, re della Sassonia Occidentale, assume il titolo di «Rex Anglorum Saxonum». L'unificazione del primo grande regno nazionale d'Europa, «la "Angle-land", la terra degli Angli, l'Inghilterra», è compiuta. Tratto dai buoi e dai cavalli, o anche solo dagli uomini, l'aratro incide un territorio vasto quanto quello messo a coltivo alla fine del regno di Vittoria (1901).

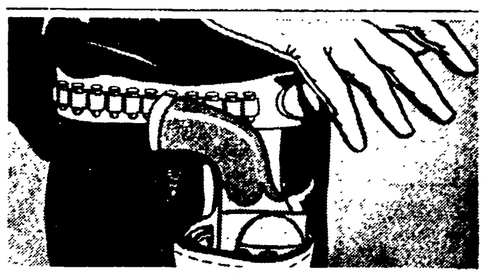
E' l'unità, questa organizzazione dell'economia, che permette ora ad alcuni studiosi di affermare che la letteratura inglese non inizia con Chaucer, i suoi *Racconti di Canterbury*, bensì con l'eterodossia pagano-cristiana di poeti anglosassoni i cui nomi, ad eccezione di Cynewulf, sono tutti sfuggiti nel tempo.

Le grandi difficoltà che lo studioso deve affrontare quando si ponga di fronte ai manoscritti frammentari e dispersi di quella letteratura, il fatto che persino gli inglesi debbano oggi leggerla in traduzione, stanno all'origine della consuetudine italiana di considerare in blocco queste opere sotto il profilo generico degli studi di germanistica. Ciò spiega perché le edizioni siano state scarse e indirizzate a un pubblico di pochi.

Questa seconda edizione delle traduzioni di Roberto Sanesi, aumentate e corredate da una prefazione tersa ed esauriente, colma, per il lettore non specialista, una lacuna. Rimasta insuperata nei dieci anni trascorsi, dalla sua prima pubblicazione presso lo editore Lerici, l'antologia ci offre oltretutto l'occasione di tornare alle origini di una poesia straniera che negli ultimi vent'anni tanta, anche troppa, influenza ha avuto su quella italiana.

Giuliano Dego

Nella foto accanto al titolo: un elmo di ferro, bronzo e oro trovato nella nave tomba, dissotterrata a Sutton Hoo, sulla costa sud-orientale dell'Inghilterra nel 1939.



Giulio Salierno
Autobiografia di un picchiatore fascista

Un giovane militante missino nella Roma degli anni '50. Il culto delle armi, i traffici di esplosivi, i campi paramilitari, le tecniche della provocazione e della violenza, i capi e i gregari: un documento unico, che getta una luce rivelatrice anche sulle più drammatiche vicende di questi anni. Lire 2000.

Einaudi

mostra e vendita di libri
SULLA DONNA
A chi la richiederà verrà inviata una Proposta bibliografica
Librerie Feltrinelli
Milano via Manzoni 12, via S. Tecla 5 / **Firenze** via Cavour 12 / **Roma** via del Babuino 39-40 / **Bologna** piazza Ravegnana 1 / **Pisa** corso Italia 117 / **Parma** via della Repubblica 2 / **Genova** via P.E. Bensa 32R / **Torino** piazza Castello 9 / **Padova** via S. Francesco 14.
7/30 MARZO